

Come garantire con il voto la migliore espressione della sovranità popolare? Uno studio di Fulco Lanchester analizza e confronta i meccanismi elettorali attualmente vigenti - Il «caso Italia» e la polemica fuorviante sul sistema proporzionale come causa di instabilità e frammentazione politiche



Quando un Paese va alle urne: dimmi come eleggi e ti dirò chi sei

FULCO LANCHESTER, «Sistemi elettorali e forma di governo», Mulino, pp. 306, L. 20.000. Il sistema elettorale è spesso considerato la chiave di volta per garantire, rafforzare, verificare stabilità ed efficienza del sistema politico. Anche il tasso di partecipazione e l'intensità della contesa vengono messi in relazione con i meccanismi che presiedono alla selezione dei rappresentanti politici e alle forme varie che questa selezione assume nei vari contesti nazionali. Si sa che la crisi diffusa della rappresentanza non è superabile con puri accorgimenti nel modo della selezione, e si insiste giustamente nel notare che dipende in gran parte dall'alimentazione continua della rappresentanza in termini di nuove epistemi se alla separazione sempre più grave tra élites e masse si andrà sostituendo la rete articolata e penetrante di una moderna democrazia di massa. Eppure il sistema elettorale adottato per insediare le

assemblee elettive ha un valore fondante, costitutivo, è questione centrale nel definire il tipo di sistema di un certo Stato. Tenendo ben presente questo valore costitutivo della legge elettorale, al fine di operare e sostanziale attuazione alla sovranità popolare, Fulco Lanchester passa in rassegna con estrema dovizia di analisi e comparazioni, i sistemi vigenti e concentra quindi le sue finali considerazioni sulle discussioni italiane e sulla non sovrapposizione in merito alla proporzionalità. Qualità subito segnalabile del lavoro di Lanchester è la volontà di non enfatizzare il tema, preso in esame. È molto facile, anche per gli studiosi di questioni istituzionali, e soprattutto di questi tempi, proporre ricette risolutive o addirittura con parzialità un qualche rimedio in grado di sbloccare un funzionamento patologico. È nota del resto l'insistenza con cui si addita nel carattere di proporzionalità del nostro sistema uno dei guai alla base della frammentazione

neccessaria e dell'instabilità endemica. Con molta misura Lanchester spiega che nessun sistema politico è divenuto efficiente solo con la riforma del sistema elettorale. «Questo», aggiunge — può cooperare in coordinazione con altre misure al suo recupero. E più sotto aggiunge: «Il meccanismo elettorale in sostanza si situa in quella parte del processo politico preposta all'estrinsecazione di domande e sostegni; è però nella capacità di selezione, di selezione e risposta che si gioca una posta di alto valore». È proprio la freddezza e analitica presa di distanza dall'oggetto dello studio che porta l'autore a suggerire un approccio alla questione complessa, critico e non imbrocchante la strada che molti istituzionalisti prendono talvolta con entusiasmo: la teorizzazione di un determinato meccanismo, perché sia pronto per l'uso ai fini di quella strategia politica. Il dibattito sulle istituzioni non dovrebbe avere il fiato



Qui sopra, manifestazione per il referendum sull'aborto; sotto, la sfilata del 1953: a sinistra, gli strilloni con le copie de «l'Unità» che annunciano la vittoria della Repubblica.



governare e della capacità di rispondere alle domande che provengono dalla società: nessuna sentenza viene emessa, nessuna soluzione viene indicata come decisiva, ed è grinta e costanza. La distinzione principale fatta — si afferma più volte — tra sistemi maggioritari e non maggioritari, di proporzionalità può essere troppo estensiva e fuorviante. All'interno di questa clas-

sificazione poi si può facilmente evidenziare come di per sé essa non sia chiarificatrice e discriminante. Se i sistemi maggioritari hanno tutti una capacità manipolativa assai marcata e si risolvono in un netto vantaggio per il primo partito, anche i sistemi non maggioritari includono più o meno decisamente nella traduzione in seggi del responso elettorale in rapporto al concreto meccanismo adottato. Esistono, da questo punto di vista, sistemi «forti» e «deboli», secondo il grado più o meno incisivo di manipolazione del risultato. La disputa che parte dall'esperienza di Welmar e mette sul banco degli accusati la proporzionalità come causa di tutti i mali risulta ad ogni modo seriamente ridimensionata. Non c'è affatto un corrispettivo meccanico tra proporzionalismo ed instabilità. In effetti, osserva Lanchester — Paesi che utilizzano sistemi elettorali non maggioritari registrano una stabilità media molto alta al contrario di altri dello stesso tipo». Una delle conclusioni che si possono trarre da un esame ravvicinato ed equilibrato è sintetizzata in termini chiari e perfino troppo netti: i sistemi maggioritari rafforzano il bipartitismo parlamentare in misura

simile a quelli non maggioritari. I sistemi non maggioritari «forti» rafforzano i primi due partiti elettorali più di quelli maggioritari. Dunque la considerazione dei vari aspetti del sistema elettorale, nei suoi rapporti con il diritto al voto, con il sistema dei partiti e con il sistema politico, va condotta nel contesto di una situazione storico-sociale rispetto alla quale non è né corretto né efficace predisporre forzanti o estranei marchingegni manipolativi. Certi passaggi dello studio, che spazia in mezzo mondo, fanno intendere che Lanchester non è pregiudizialmente ostile a ritocchi marginali e funzionali del sistema proporzionale vigente in Italia. Ma la felicità della sua riflessione e la sua grande utilità, anche per i teorici di una talvolta fumosa «Grande Riforma» e di riforme spesso ridotte ai minimi termini e viste solo in termini di disinvolto efficientismo forte e autorevole, sta proprio nell'evitare un banale e formalistico immediatismo pratico-politico. Per Lanchester il sistema elettorale, dopotutto, è solo una «variabile importante» dei sistemi istituzionali e che i motivi della/delle crisi sono altrove. Roberto Barzanti

Il sogno è un viaggio finito in una stazione del «metrò»

Chi avesse la fortuna di trovarsi tra le mani alcune pagine del Little Nemo di Winsor McCay pubblicate dal 15 ottobre 1905 in poi sul New York Herald (Garzanti ne curò la raccolta in volume verso la fine degli anni 60) e le confrontasse con la raccolta delle storie di Moebius intitolata Il maggiore fatale (Milano Libri Edizioni, pp. 136, L. 12.000) troverebbe non pochi punti in comune tra gli interessi ai grafici che narrano dei due autori. Ciò che lega Moebius a McCay non è soltanto un fatto formale, d'interesse per un universo di segni che tiene in conto, essendone, le regole della prospettiva, ma anche uno, assai più sostanziale, di attenzione per una fantascienza «omirica» che trova i suoi capisaldi non già in storie ambientate in un futuro più o meno logicamente ipotizzabile immaginando linee di sviluppo tecnologico o antropologico, ma in una dimensione di atemporalità (la sospensione tipica di una crisi che rende possibile tutto e il contrario di tutto). Little Nemo vive le avventure dei suoi sogni infantili in mondi fantastici e fanciulle dolcissime, docili e in-

telligenti animali, perfidi pagliacci e macchine volanti a forma di primi oggetti d'uso domestico fabbricati in serie, perennemente interrotti in questo suo vagabondaggio dalla fine della pagina discendente, rinvaghiato di volta in volta, di cui è promessa, ma sempre fatale, vuoi dai genitori, vuoi dai repentinamente caduti dal letto, vuoi dall'abbaiare di Minnie, la cagnolina di casa. Nonostante queste continue interruzioni, la lettura completa delle pagine di Little Nemo consente di ricostruire una sequenzialità di eventi, di cui il protagonista dopo mille peripezie alla presenza della meravigliosa principessa del mondo, rinvaghiato di volta in volta, di cui è promessa, e più in là, di sogno in sogno, verso la Luna e il pianeta Marte. Schemi simili seguono anche le avventure strampalate del fatale Maggiore Grubert (Milano Libri Edizioni, pp. 136, L. 12.000) in cui, quattro pagine autoconclusive che, se rilette tutte insieme, si snodano in modo quasi classico come quei romanzi di alcoolizzati che l'America creava dopo la seconda guerra mondiale (come

scrive lo stesso Moebius nella prefazione al libro, e noi gli crediamo). Moebius procede di storia in storia, nel filo della memoria dei grandi romanzi polizieschi e d'avventura americani degli anni Quaranta filtrati e con la lettura di Roussel e Castaneda in una dimensione di sogno che ha evidenti scatti legati all'uso della marijuana e degli allucinogeni. In questo senso tutti i nodi vengono al pettine: non è un caso che Moebius, in una proiezione fantastica di Gir (entrambi pseudonimi Jean Giraud) che firma per anni e anni le avventure western di Leutenant Blueberry, né che chiuso il ciclo dell'esperienza con la cannabis anche le storie di Grubert si concludano in una realistica metropolitana, lo stesso maggiore privato di quegli elementi «fatale» (buffi, casco coloniale e chiodi assurgenti e aquilotto imperiale, sahariana e misteriosa valigetta in mano) che gli erano serviti da biglietto da visita avventuroso per il suo viaggio fuori del tempo e dello spazio. Nel paesino di Belsgone, nelle Ardenne, vivono Silenzio, ragazzo muto dalla nascita che non conosce il parlato, e il cattivo Maury giustamente punito. È implicitamente privo di qualsiasi sense of humour e



del villaggio, la Strega, un'ex gitana accecata con un ferro rovente per volontà popolare, «Mosca», stregone del paese, Abele Maury, il cattivo. Alla fine morranno tutti: Silenzio che aveva imparato ad odiare, la Strega che aveva ripreso ad amare, «Mosca» e il cattivo Maury giustamente puniti. È implicitamente privo di qualsiasi sense of humour e



stereotipo, come tali si prendono molto o, meglio, troppo sul serio. Sul serio non si prende invece certo Claire Bretécher nel suo La vita appassionata di Teresa d'Avila (Bompiani, pp. 50, a colori, L. 8.000), seppure seriamente e rigoroso sia il suo approccio al Medio Evo rivisitato in chiave ironica (come è consuetudine della disignatrice francese) e deliziosa quanto è il suo uso di tutta una serie di riferimenti alla quotidianità della vita della donna. Santa con un proprio senso degli affari, Teresa percorre la Castiglia del '500 alla ricerca di finanziamenti per la costruzione del suo convento. Ha e fa fare per via col marito fallocrate e impenitente inaspettato della sua cara amica donna Valenza, con un eremitismo castissimo e un altro zozzissimo, e tra una levitazione e l'altra segue i maldestri di un alconito di un altrettanto maldestro architetto. Anche in questo lavoro, la Bretécher non perde di vista il proprio specifico, che è quello di rappresentare in una trama in cui l'autore non riesce a inserire scatti di originalità: la vicenda si snoda in modo lineare e il meccanismo di fascinazione è affidato non già alla regia delle immagini, ma alla complessità della storia. Le streghe e i riti magici, hanno il sapore di un esotismo come il loro

Il capolavoro di Broch

Virgilio, accompagnaci nel profondo dell'animo

HERMANN BROCH, «La morte di Virgilio», Feltrinelli, pp. 546, L. 16.000. Nella grande partitura sinfonica della «Morte di Virgilio», la cui stesura, sulla base di un primitivo canovaccio del 1936, venne praticamente iniziata nel '38, in un carcere della Germania nazista e portata a compimento nel '44 a Princeton negli Stati Uniti (il romanzo venne pubblicato nel '45), Hermann Broch giunge all'apice del suo sperimentalismo epico-narrativo e lirico-simbolico sotto l'insanguinabile suggestione dell'«Ulisse» di James Joyce. L'analogia con il capolavoro del grande scrittore irlandese non deve tuttavia trarci in inganno: mentre nell'«Ulisse» la disintegrazione del microcosmo (l'uomo) e del macrocosmo (il mondo) è realizzata longitudinalmente, investendo di sé le stesse strutture istituzionali del mondo religioso, tecnico-scientifico, politico-sociale, nel romanzo di Broch la disintegrazione avviene seguendo la linea di una spaccatura verticale che attraversa l'io e il mondo e si risolve in un itinerario mitico-mistico verso visibile ed invisibile, attraverso il visibile verso l'invisibile. L'idea platonica dell'unità, insomma, nonostante le frantumazioni del mondo moderno è destinata a riaffermarsi, con la ricomposizione religiosa dell'«eternamente umano». Nella sua introduzione alla versione italiana del romanzo, Ladislao Muttner sottolinea l'alteranza di scene realistiche e surreali, notando che «questo è il soggetto stesso dell'opera consacrata a Broch ed alternare i due opposti piani quello naturalistico ed quello mitico-simbolico ed anche di fonderli con piena identità». Questa «fusione» avviene appunto all'intenzione di rappresentare l'uomo nella sua interezza, in una totalità che si proietta su tutta la scala delle possibilità umane di esperienza di sé e del mondo. Quando questa «fusione» avviene ed si accorge che in realtà soltanto l'elemento lirico costituisce il catalizzatore di ogni esperienza e di ogni impeto realistico-visionario: di qui

AA.VV., «L'identità dello psichiatra», Il pensiero scientifico, pp. 220, L. 12.000. Dieci saggi riuniti nel volume L'identità dello psichiatra, a cura di Franco Giberti, costituiscono un importante e lucido documento sulla situazione attuale della psichiatria (almeno per quanto attiene alla parte migliore della psichiatria d'oggi), documento centrato soprattutto sul mondo interno dello psichiatra, sul suo rapporto, emotivo più ancora che cognitivo, con modelli scientifici ed ermetici che hanno messo da tempo in crisi la sua identità tradizionale e la sua stessa relazione con l'assistito. Il modello psicoanalitico, con la messa in causa dell'universo emotivo del terapeuta quale elemento onnipotente e quale strumento irrinunciabile per comprendere il paziente all'interno della relazione terapeutica, ha richiesto allo psichiatra un'opzione sia nel senso della rinuncia alla figura classica — oblativa o di staccata — dell'alienista, sia in quello dell'accettazione di una crisi personale, in cui la trasformazione epistemologica del modello è tutt'uno con la trasformazione del sé dello scienziato e del terapeuta. Di qui, come rileva Giberti nel saggio Identità vecchia e nuove: il cammino tortuoso della psichiatria, introduttivo al volume, l'esigenza di un ri-

pensamento autocentrato. La necessità di una riflessione critica sull'essenza operativa passata ed attuale e sulla nostra immagine professionale di oggi e di domani. Si tratta, dunque, della crisi del modello medico portata inevitabilmente dai psicoanalisti, con la conseguente necessità di revisione critica della teoria e della prassi psicoterapeutica; e se cito ancora Giberti, oltre potenti influenze (medico, psicoanalitico, sociale) si impongono oggi nella configurazione dell'identità psichiatrica, questa potrà essere salvaguardata dall'impegno di ridurre ed integrare l'ambivalenza e la contraddittorietà suscitata da questi modelli professionali. I successivi saggi contenuti nel volume (B. Callieri, L'ambiguità dell'incerto; L. Frighi, Le radici mediche della psichiatria; A. Pazzagli, Tra accogliere ed agire; F. Petrella, La psichiatria: un'identità in cerca di ridefinizione; R. Rossi, Il perturbante e il suo medico; Il psicoanalista e la staccata; P. Santonastaso, Identità e alienazione: la prevarietà della psichiatria; V. Volterra, Crisi di identità storica ed attuale dello psichiatra) forniscono, insieme con gli interventi di Ciancaglini, Mollica, Montersì e Maura, le riflessioni sul tema di D. De Martis e il Commento di R. Spedale-Bagliacchi, un quadro che, dalle varie angolazioni

La crisi di un modello medico e di una pratica terapeutica fondata sulla segregazione sta portando alla luce nuove contraddizioni che investono insieme assistenti e assistiti. È una riflessione a volte difficile, a volte amara quella di cui ci parlano i dieci saggi raccolti da Franco Giberti e l'autobiografia di Silvana Montagano. Psichiatri e «folli», storie parallele di un'identità smarrita. Chiaro e preciso, infine, il Commento di Roberto Spedale-Bagliacchi (Lo spazio e il tempo per elaborare), riprendendo vari temi dei precedenti saggi, arricchendoli di molti riferimenti e connessioni e orientando la sua riflessione verso la necessità di comprensione del disagio e dello iato nella formazione psichiatrica: soltanto una elaborazione, che non può darsi che nella storia personale, e dunque nello spazio e nel tempo dell'uomo psichiatra «in cerca di un'anima», potrà condurlo ad una sempre migliore integrazione della sua identità personale e di quella professionale. Giorgio Quintavalle

SILVANA MONTAGANO, «Il filo smarrito. Storia di una esperienza psichiatrica», De Donato, pp. 168, L. 6.500. Il libro racconta, in forma autobiografica, il tentativo generoso di una donna di togliere un gruppo eterogeneo di degnati manicomiali dalla segregazione, per aiutarli a vivere in modo autonomo. Si inserisce, è vero, nell'accesa polemica sulla legge 180, ma non è un saggio a tesi. È più una galassia di personaggi strani e vitali, descritti con amore e con accuratezza, è più un resoconto di speranze e di frustrazioni. Il fatto stesso che per alcuni l'esperimento riesce, e per altri aggravati il dramma della malattia, lascia aperti molti interrogativi. Innanzitutto, il fatto che qualcuno abbia scelto per loro, come aveva deciso il ricovero in ospedale psichiatrico, di tirarli fuori, anzi di collocarli in una zona aperta ma contigua al manicomio, cioè di fermarli a metà strada fra la coercizione temperata dalle cure e la libertà facilitata dall'assistenza. Da ciò nasce una gran parte dei conflitti. L'autrice, con grande sincerità, non nasconde i ostacoli che provengono dagli altri degnati, dagli infermieri, dai parenti, cioè non solo dal potere ma dalla cultura diffusa, dai comportamenti che si sono consolidati per secoli e che richiedono decenni per essere modificati. Lacerati più volentieri al critico letterario la valutazione professionale del racconto. Come lettore, non sono riuscito a staccarmi dalle pagine senza giungere alla fine, per la simpatia ispirata da ciascuno dei personaggi e per l'incertezza del loro destino. Il piccolo Miri, che deve forse l'essere ebreo il suo ricovero ormai remoto, e la sua «fidanzata» Mariuccia, con le loro traversie amorose e le complicazioni patrimoniali che derivano prima dalla legge del 1903, e poi anche dalla legge riformatrice del 1978, sono forse i due tipi meglio caratterizzati. Ma anche tutti gli altri, sani e malati, assistenti e assistiti, egoisti e generosi, sono persone vive, che mutano idee e atteggiamenti secondo le vicende in cui si trovano ad agire e a reagire. Protagonisti, ovviamente, sono quelli catalogati, a torto o a ragione, come malati di mente. Uno degli altri, dei presenti anzi, scoppia con una frase all'inizio del libro la sua ideologia: «Un pazzo è pazzo. Se avrà occasione di leggere questo racconto, spero che possa correggere alla fine la sua opinione, e cominciare a riflettere sul fatto che un pazzo è prima di tutto un uomo. Sul resto, sarà più facile metterci d'accordo e trovare soluzioni adeguate». Giovanni Berlinguer

la coincidenza di una totalità interiore con la totalità stessa delle immagini. Nelle sue Note sulla «Morte di Virgilio», dove Broch parla di sé in terza persona, il monologo interiore del poeta latino viene presentato non soltanto come il tentativo di «rappresentare le innumerevoli modificazioni dei contenuti psichici», ma anche come quello di unificare questi contenuti psichici a dispetto di tutte le loro diversità [...]. Ad oltre delle sue intime contraddizioni il soggetto deve vedere e sentire se stesso come un'unità e soltanto la «forma poetica in grado — per Broch — di produrre una simile unità del diverso e di renderla plausibile». È dunque l'elemento architettonico-musicale il medium che Broch legge per cogliere «per approssimazione il non-attribuibilità a dire la conoscenza dell'infinito e della morte, centro spirituale e materiale dell'opera» (in Poesia e conoscenza, traduzione italiana di Saverio Vertone, Milano 1965, pp. 347-48). Il monologo interiore di Virgilio nelle sue ultime dirotte ore di vita si dilata, potremmo dire, in profondità, è un continuo in cui rifluisce tutta la mitologia del ricordo sia individuale-coscienza che collettivo-ancestrale, una meditazione lirica che culmina all'estasi di una regressione nella profondità cosmica dei sei giorni della Creazione. La partitura dell'opera nei suoi quattro movimenti sinfonici, acque-arrovi, fuoco-disco, terra-attesa, etere-riperto, sottintende un'«odissea tipicamente platonico-cristiana» dell'anima anelante alla salvezza. Ma è la tematica poetica di questo cammino a costituire il pregio maggiore di questo capolavoro brochiano: il filo pagano che si nasconde nel ridestarsi di questa identità «primitiva» dell'anima in un transito carico di vaghi presentimenti, di ansie, di visioni, viaviva che si compie la discesa nelle stratificazioni secolari della coscienza, nei miraggi delle invisibili costellazioni in cui le ambiguità del mistero umano sembrano parlare con la voce di una nostalgia indichibile. Ferruccio Masini